

Mosè, il mediatore

1. Nella Bibbia ebraica non vi è un vero e proprio equivalente del termine greco *mesitēs* (mediatore); nondimeno son numerosissimi i mediatori salvifici inviati di volta in volta dal Signore al popolo di Israele. Il termine più vicino è *mēlîš* (*Is* 43,27; *Gb* 33,23; *2Cr* 32,31) che indica il portavoce o l'interprete (*Gen* 42,23).

2. Stefano, delineando in un ampio discorso lo sviluppo della storia della salvezza, parla esplicitamente di Mosè come mediatore tra Dio e il popolo d'Israele: «*Questo Mosè, che essi avevano rinnegato dicendo: "Chi ti ha costituito capo e giudice?", proprio lui Dio mandò come capo e liberatore, per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto. Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nella terra d'Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto per quarant'anni. Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: "Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me". Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo, che gli parlava sul monte Sinai, e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi*» (*At* 7,35-38).

3. Anche il testo di *Atti* ribadisce una idea proposta già in *Es* 2,13-14. Nessuno può autocostruirsi "mediatore salvifico" se non è a ciò chiamato da Dio stesso. Ne fa appunto dolorosa esperienza Mosè quando interviene a sedare una rissa tra due ebrei. Ciò è ribadito in vari racconti di vocazione, nei quali si evidenzia come ogni autentica mediazione salvifica scaturisca da una chiamata di Yhwh e da un suo invio.

4. Le grandi mediazioni della rivelazione si articolano intorno al sacerdozio, alla profezia e alla sapienza: «*Dissero [gli avversari di Geremia]: "Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti né il consiglio ai saggi né la parola ai profeti. Venite, ostacoliamolo quando parla, non badiamo a tutte le sue parole"*» (*Ger* 18,18).

5. Anche la mediazione di Mosè si può articolare intorno alla triplice mediazione sacerdotale, profetica e "regale" (sapienziale).

6. La mediazione regale di Mosè si manifesta in particolare nella guida del popolo durante il cammino nel deserto. Nella sua persona si manifesta la regalità di Yhwh che si prende cura del suo popolo: è il buon governo, che diventa attenzione ai bisogni primari (cibo, acqua, protezione dai nemici) e ristabilimento dell'ordine sociale interno in caso di frizioni, discordie, mediante l'arbitrato e il giudizio... In questo compito di mediazione "regale" Mosè deve anzitutto istruire il popolo (si pensi alle istruzioni sulla raccolta della manna in *Es* 16), ma soprattutto deve saper delegare, riservando a se soltanto le quesitomi più importanti e difficili. Molto istruttivo in tal senso è il racconto di *Es* 18,13-24. Ed è peraltro significativo che sia proprio uno "straniero" come Jetro a comunicare una sapienza di governo a Mosè! Questa funzione di capo sarà talora disconosciuta e contestata dal popolo come a Kades-Barnea (*Nm* 14,4) e durante la rivolta di Core, Datan e Abiran (*Nm* 16,12). La mediazione regale di Mosè viene poi comunicata da Dio a Giosuè, quale successore di Mosè (*Nm* 27,15ss).

7. La mediazione sacerdotale di Mosè si articola su due piani.

7.1. Un piano riguarda il servizio liturgico nel culto reso a Yhwh (sacrifici e stipulazione della *berîit* in *Es* 24; e poi suo intervento nei riti di consacrazione dei sacerdoti, in obbedienza alle prescrizioni

di Yhwh: «*Così fecero Mosè, Aronne e tutta la comunità degli Israeliti per i leviti; gli Israeliti fecero per i leviti quanto il Signore aveva ordinato a Mosè a loro riguardo*» (Nm 8,20). Questa funzione vien poi trasferita concretamente su Aronne e i suoi figli (cfr. Nm 17,11-13).

7.2. L'altro piano riguarda la legge che Mosè deve comunicare al popolo. Tutti i codici legislativi del Pentateuco lo vedono nel ruolo di portavoce del Dio legislatore (cfr., ad es., Es 19,25–23,32) e anche di “commentatore” della Legge (cfr. Dt 1,5). In questo senso Mosè è l'esempio supremo di mediazione sacerdotale (cfr. anche Gal 3,19).

Chiariamo ulteriormente questo aspetto. Ai sacerdoti è infatti chiesto di promuovere non soltanto la prassi culturale, ma di forgiare anche la vita morale del popolo intorno ad un progetto di santità, che non è un estraniarsi dal mondo dedicandosi ai soli valori spirituali, ma l'incontrare la realtà trascendente di Dio nelle modalità da Lui indicate.

L'insegnamento sacerdotale rimarrà in dialogo con le altre mediazioni della rivelazione divina ed elaborerà una teologia della storia che costituirà il DNA stesso delle convinzioni di fede di Israele. In quanto custode delle tradizioni fondanti la vita del popolo, tale mediazione apparirà come conservatrice, rivolta al passato; eppure, paradossalmente, proprio la meditazione di questo passato che sta al cuore dell'esperienza di fede di Israele (Esodo e Alleanza) sporge verso il futuro, come mostrano alcuni testi che assumono una singolare caratterizzazione escatologica, quale il progetto-sogno dell'anno del Giubileo, l'anno del rinnovamento delle relazioni con Dio, con la società e con la stessa natura (cfr. Lv 25).

8. La mediazione profetica. Mosè viene in modo esplicito definito “profeta” in Dt 18,15 e soprattutto in Dt 34,10-12: «*Non è più [non ancora] sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele*». Ma la sua mediazione profetica traspare in quegli episodi in cui egli davanti ad Israele propone il giudizio di Dio sul presente del popolo, e a davanti a Dio si fa intercessore per Israele.

8.1. Il compito profetico prevede l'intercessione del profeta in favore del popolo davanti a Dio (cfr. Am 7,1ss, Ger 15,1ss; 27,8).

L'intercessione profetica di Mosè raggiunge il suo culmine in occasione della fabbricazione e adorazione del vitello d'oro da parte di Israele. La parola di Yhwh comunicata a Mosè sul monte denuncia in modo durissimo la natura peccaminosa, idolatrica, della religiosità esibita dal popolo. Tale parola sembra prendere la forma di una minaccia di distruzione del popolo infedele e della sua sostituzione con la discendenza di Mosè, il solo rimasto fedele alle esigenze del patto (cfr. Es 32,7-10). È questa la grande prova cui viene sottoposto Mosè. Se egli accettasse, non sarebbe poi così diverso dagli altri peccatori del suo popolo perché, in definitiva, proietterebbe la propria immagine di Dio sul volto del vero Dio, negandone la fedeltà incondizionata e l'irrevocabile promessa. Ma Mosè, tenendo ferma la sua certezza nell'impegno divino di essere il Dio alleato d'Israele, risponde a Dio elevando la sua intercessione per il popolo colpevole (Es 32,11-14). Certamente Mosè non minimizza il peccato del popolo, come si vede dal fatto che più avanti riprenderà lo stesso linguaggio di Dio per indicare la gravità del peccato nel cuore d'Israele, ‘*popolo dalla dura cervice*’ (cfr. Es 32,9; 34,9). Egli però gioca tutto su Dio e sulla sua fedeltà, intercedendo per il popolo con una triplice argomentazione. La prima, in forma di domanda retorica, è un appello alla ragionevolezza di Dio, per cui non avrebbe senso ribaltare la sua opera di salvezza con tale repentinità, sia pure considerata la gravità dell'ostacolo. La seconda ragione – anch'essa espressa

con una domanda retorica – è la stessa reputazione divina, che verrebbe compromessa agli occhi dei popoli. La terza ragione prende la forma di tre imperativi, che sono tutti un richiamare alla memoria la promessa fatta da Dio ad Israele e ai suoi padri.

Il primo imperativo è “desisti” (šûb), il secondo è “pentiti” (*w^ehinnahēm*) e il terzo “ricordati” (*z^ekōr*).

I primi due imperativi riprendono rispettivamente l'argomentazione delle due domande retoriche: l'abbandono dell'ira e l'abbandono del proposito di fare male al popolo. Oltre a chiedere e il primo verbo parla di una conversione di Yhwh “convertirsi” ancora più audace è il secondo imperativo in cui viene chiesto a Dio di pentirsi! Quello che Yhwh avrebbe in mente di fare ad Israele è male, e va contro il suo essere divino, il suo impegno contratto con Israele. Il terzo imperativo sviluppa un ulteriore argomento: vi è un giuramento fatto da Yhwh ai patriarchi, di donare loro una discendenza e una terra. Per di più, è stato un giuramento solenne in cui Yhwh ha giurato per se stesso!

La reazione divina alle parole di Mosè è immediata; la narrazione salta addirittura risposta verbale diretta di Yhwh verso Mosè per constatare subito l'effetto della decisione divina: «Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (*Es* 32,14). A differenza di altri passi biblici, dove il pentimento di Dio è legato a quello del popolo (cfr. *Ger* 18,8; 26,3. 13. 19; *Gio* 3,10; 4,2) qui non vi è ancora alcun pentimento d'Israele e l'orizzonte è unicamente il pentimento di Dio. Mosè nella sua preghiera ha sempre fatto riferimento a quanto operato da Yhwh per la salvezza, motivato semplicemente dalla decisione divina di salvare; il pentimento di Yhwh non è una abdicazione a se stesso, bensì un profondo riconoscimento della sua autentica identità. L'intercessione di Mosè ha dunque successo perché egli chiede a Yhwh ciò che lui stesso ha promesso. Ormai Israele gli appartiene e Yhwh non può disfarsene!

8.2. D'altra parte la mediazione profetica prevede che il profeta faccia conoscere il giudizio di Dio sul presente del popolo. Ecco pertanto scendere Mosè dal monte, distruggere il vitello d'oro e le stesse tavole della Testimonianza, arringare severamente il fratello Aronne: «*Mosè disse ad Aronne: «Che cosa ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?»*» (*Es* 32,21). Segue poi un episodio in cui la scelta di essere con o contro Yhwh è posta in modo assolutamente perentorio, come scelta tra vita e morte (*Es* 34,25-29). Ciò che emerge comunque con forza è l'idea che la mediazione profetica è sempre rivolta ad ottenere da Israele la fedeltà all'alleanza e da Dio la rivelazione della sua misericordia che perdona e benedice.

9. Ripresa. Come conclusione propongo la lettura di un testo in cui la funzione mediatrice di Mosè è al centro del racconto: «*Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, a una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore. Quando Mosè usciva per recarsi alla tenda, tutto il popolo si alzava in piedi, stando ciascuno all'ingresso della sua tenda: seguivano con lo sguardo Mosè, finché non fosse entrato nella tenda. Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda, e parlava con Mosè. Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda, e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda. Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico. Poi questi tornava nell'accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall'interno della tenda.*» (*Es* 33,7-11)

Da notare anzitutto la collocazione della tenda, al di fuori dell'accampamento, collocazione rimarcata volutamente da parte del redattore. Essa diventa la metafora visibile dell'impossibilità

della presenza della santità di Yhwh in mezzo ad un popolo peccatore. D'altra parte, se nella pericope precedente il Signore aveva dichiarato l'impossibilità di abitare in mezzo ad un popolo contagiato dal peccato, non è venuta meno, però, la funzione oracolare propria della Tenda. Infatti in *Es 29,42ss* si afferma una duplice funzione della Tenda stessa: quella abitativa (29,44-46) e quella oracolare (vv. 42-43). È questa funzione che spiega la ragione per cui ognuno può accedere alla Tenda per consultare Yhwh (consultazione oracolare). Ma anche qui si pone una condizione precisa: chi va alla Tenda dovrà rivolgersi a Mosè, perché solo lui può entrarvi per consultare Yhwh. Eccolo stabilito per sempre nel ruolo di mediatore tra il popolo e Dio.

Così, quando Mosè esce dall'accampamento per andare verso la Tenda, il popolo deve tenere un preciso comportamento: alzarsi stando ognuno ai piedi dell'ingresso della propria tenda, seguendo con lo sguardo Mosè finché egli non sia entrato nella Tenda. Questo atteggiamento del popolo, che accompagna con lo sguardo Mosè, non è dettato da semplice curiosità, ma da un profondo rispetto per il proprio leader, il proprio capo, nuovamente accolto come tale e riconosciuto nella sua qualità di mediatore unico.

Quando Mosè entra nella Tenda, ecco il fenomeno teofanico della nube che scende e si pone all'ingresso della Tenda. Il tema della nube era già apparso in *Es 13,21-22*, quale segno della presenza divina nel cammino dell'esodo. Il venire della nube all'ingresso della Tenda è qui un richiamo alla teofania sinaitica (*Es 19,9.16*). Il fatto che la nube scenda sulla Tenda del Convegno significa che la rivelazione sinaitica continua, nel senso che Dio continua ad offrire il dono della propria presenza, accompagnando così il cammino del popolo verso la terra. L'espressione "ingresso della Tenda" (*petah hā 'ōhel*) richiama *Es 29,42-43*. La teofania della nube ha quindi un chiaro carattere oracolare, e significa che Dio, come ha donato la sua parola al Sinai, continua a donarla al proprio popolo tramite la mediazione di Mosè.

Come reagisce il popolo? In modo certamente molto positivo. Infatti ha obbedito prontamente al comando di Yhwh (v. 6) ed ora riconosce nella fede la venuta di Yhwh nella Tenda. Per di più, se prima Mosè doveva salire sul monte per parlare con Dio, ora è Dio a scendere per comunicare la sua parola al popolo tramite il suo mediatore.

Consideriamo ora il dialogo tra il Signore e Mosè. Il v. 11 dice che Mosè parlava "faccia a faccia" con Dio (*pānîm 'el- pānîm*). È un modo per dire un parlare senza intermediari, familiare, intimo; in ciò Mosè si distingue dagli altri profeti, che non godono dello stesso privilegio: *Nm 12,6-8*; *Dt 34,10*. Come se non bastasse, questo colloquio viene qualificato ulteriormente come un dialogare con il proprio amico (*'el rē'ēhū*). È l'amicizia tra il Signore e Mosè il fondamento dell'essere, quest'ultimo, mediatore della parola divina presso il popolo.

Un'ultima considerazione: pur essendo la presenza divina assicurata al popolo, nondimeno questa deve conservare una certa distanza da esso, tant'è vero che la Tenda del Convegno è eretta fuori dall'accampamento. Nel Nuovo Testamento questa distanza sarà annullata, per cui la parola di Dio che si è fatta carne, non si è accampata "vicino" a noi, ma "in mezzo" a noi (cfr. *Gv 1,14*). Proprio per questo, il nuovo testamento giunge a dire: «*Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù*» (*1Tm 2,5*). Di questo mediatore supremo (cfr. anche *Eb 8,6*; *9,15*; *12,24*) tutti i mediatori dell'Antico Testamento, Mosè compreso, sono tipo e figura.